

mercoledì 27 settembre 2006



Condoleezza Rice Foto Reuters

CONDOLEZZA RICE

«Il mandato della forza Unifil in Libano va interpretato in modo molto robusto»

■ Forse non era casuale la presenza dell'inviato del New York Times a Tiro dove il giornalista americano si è fatto l'idea che i caschi blu, anche italiani, sono nella sostanza spettatori disorganizzati nella terra di Hezbollah.

Ieri infatti il quotidiano statunitense ha ospitato un «forum» con il segretario di Stato Condoleezza Rice che, tra le altre cose, ha messo l'accento sulla necessità di interpretare in modo «molto robusto» il mandato affidato

ai militari di Unifil 2. La Rice non pare assecondare la tesi di Israele (la forza Onu deve disarmare Hezbollah) ma si schiera per una presenza attiva dei caschi blu: «Il linguaggio approvato dal consiglio di sicurezza prevede che chiunque cerchi di bloccare la loro missione - sostiene il capo della diplomazia americana - deve essere contrastato e che i militari hanno anche il diritto di usare la forza, se necessa-

rio». Nella corrispondenza da Tiro l'inviato del New York Times aveva tra l'altro scritto che la missione della forza internazionale, e dunque anche degli italiani, «è definita più da quello che non possono fare che da quello che possono». Tra le iniziative «vietate», l'organizzazione di posti di blocco, la perquisizione di automobili, delle abitazioni e degli uffici, il fermo di persone sospette». La Rice, nel corso del-

l'incontro con il comitato editoriale del New York Times, non pare convinta che la missione in Libano sia partita male, ma aggiunge che «il mandato è scritto in modo molto robusto» e quindi il destino della spedizione «dipende sempre da come questo mandato viene interpretato». Sul piano più generale la Rice ha riproposto una valutazione più volte espressa e cioè che l'obiettivo della missione internaziona-

le in Libano «non è il ritorno dello status quo precedente nelle regioni del sud», cioè al controllo politico e militare del territorio da parte delle milizie Hezbollah. In Libano vi sono attualmente 5mila caschi blu, oltre mille dei quali italiani. Israele, che mantiene ancora alcune posizioni conquistate nel corso della guerra, ha promesso un rapido ritiro, per ora non ancora completato.

t.fon

La sinistra radicale vuole il ritiro

Afghanistan, si riapre il dibattito. Forcieri, ds: «Così lasceremo il Paese nelle mani dei talebani»

■ di Umberto De Giovannangeli / Roma

«NON HO nessuna voglia di fare polemica in un momento di cordoglio come questo. Dico solo che se a giugno avessero dato retta a me, quegli uomini non si sarebbero trovati in Afghanistan e non sarebbero saltati su quella mina». Così Oliviero Diliberto, segretario dei

Comunisti italiani, che ribadisce la necessità di un ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan «a maggior ragione in un momento come questo». Il cordoglio per la giovane vita spezzata a Kabul unisce, ma la permanenza in Afghanistan divide. «Profondo dolore e cordoglio per il soldato italiano rimasto ucciso nell'attentato in Afghanistan, ora si prenda atto che la missione italiana in Afghanistan, oltre a essere sbagliata, è anche gravemente pericolosa per i nostri militari», incalza il sottosegretario all'Economia, il Verde Paolo Cento. «Ora aggiunge - è necessario avviare una seria discussione per il ritiro delle nostre truppe dall'Afghanistan come occasione per il cambiamento della politica estera in quel Paese e per garantire l'incolumità dei nostri militari impegnati in quel territorio».

Diliberto: se a giugno si fosse dato retta a me quei soldati sarebbero qui

le, Paolo Ferrero (Rifondazione comunista). «Penso - sottolinea Ferrero - che il governo debba ragionare di come andare rapidamente a un disimpegno dalla situazione afgana che tende a non avere più nulla a che fare con una missione di pace». «Investire in Libano e disinvestire in Afghanistan». A chiederlo è il segretario di Rifondazione, Franco Giordano. «Oggi è il giorno del dolore, del sostegno e della solidarietà alle famiglie del militare ucciso e dei soldati feriti - prosegue il leader di Rc -. È indubbio, però, che lì c'è una guerra e la spirale drammatica tra guerra e terrorismo non fa che aumentare la drammaticità della situazione». Il dolore attenua i toni, ma non cancella le differenze. «Quella di oggi (ieri, ndr) è l'ennesima tragica morte di un nostro soldato in Afghanistan, a causa di una guerra assurda. Alla famiglia dell'alpino Giorgio Langella la più totale vicinanza e solidarietà. Al governo italiano la richiesta di tornare il primo possibile da quella martoriata terra, c'è un vero e proprio pantano», incalza Pino Sgobio, capogruppo del Pdc alla Camera. Sulla stessa lunghezza d'onda è il capogruppo dei Verdi a Montecitorio Angelo Bonelli: «Lo abbiamo detto all'inizio - ribadisce Bonelli - e lo ripeteremo sino al ritiro: la guerra in Afghanistan è sbagliata. Dopo cinque anni di conflitto è inaccettabile che la situazione sia an-

Finocchiaro: la nostra missione sta svolgendo un ruolo essenziale per la pace

cora così drammatica. La strategia della guerra è fallita ed è impensabile che le nostre truppe rimangano lì all'infinito». «I Verdi - conclude il capogruppo del Sole che Ride - chiedono l'applicazione della mozione e l'istituzione dell'osservatorio per avviare l'exit strategy».

Di diverso avviso è il capogruppo dell'Ulivo al Senato, Anna Finocchiaro: «La nostra missione in Afghanistan sotto l'egida dell'Onu - rileva Finocchiaro - sta svolgendo un ruolo importante proprio per la pace e la democrazia e contro l'integralismo del terrorismo talebano». La morte del

caporale maggiore Giorgio Langella «è l'ennesimo tributo di sangue di un giovane impegnato insieme con il proprio Paese, per la pacificazione di un'area devastata dai conflitti...», sottolinea la capogruppo dell'Ulivo in Senato. Ritirarsi oggi significa cedere al ricatto dei terroristi. È il filo conduttore delle prese di posizione di esponenti dei Ds, della Margherita, della Rosa del Pugno e dell'Italia dei Valori. «I ter-

roristi e i talebani cercano di impedire che in quel Paese si affermino legalità e pace, obiettivi per cui dobbiamo sentirci ancora più impegnati e, in questo modo, rendere giustizia al popolo afgano e onore ai nostri militari e ai caduti dall'inizio dello svolgimento di un difficile, ma essenziale compito di pace», afferma il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forcieri (Ds). Agli esponenti della sinistra «radicale» che

chiedono di discutere tempi e modi di una «exit strategy», Forcieri ribatte con durezza: «Proporre in concomitanza di ogni attentato il ritiro delle nostre truppe e il disimpegno del nostro Paese - denuncia Forcieri - significa decidere deliberatamente di abbandonare l'Afghanistan nelle mani dei talebani e dei trafficanti di droga e incrementare così l'instabilità globale e i rischi di pace».



Massimo D'Alema ieri a Montecitorio Foto di Ettore Ferrari/Ansa

Libano, il decreto va con voto bipartisan

D'Alema: il consenso di tutti fondamentale per la missione Fini fa polemica: «Anche noi abbiamo rispettato la Costituzione»

■ di Maria Zegarelli / Roma

VOTO BIPARTISAN, o quasi, alla Camera per il decreto legge sulla missione Unifil 2 in Libano. Con 507 voti a favore e 20 contrari (la Lega) il testo passa senza modifiche all'esame del Senato. La Cdl, alla fine ha votato sì raggiungendo un compromesso su un ordine del giorno firmato da Fini, Vito e Cesa - e recepito dal governo -, in cui si riconosce apprezzamento per le forze armate, per il loro comportamento che si è ispirato ai principi dell'articolo 11 della Costituzione in tutte le missioni internazionali. Non si citano Afghanistan e Iraq. Non a caso. È il frutto della mediazione del ministro per i rapporti con il Parlamento Vannino Chiti che in questi ultimi giorni ha fatto «da ponte» tra D'Alema e Parisi da una parte e la Cdl dall'altra. Un testo «scritto in punta di penna», come commenta da An Ignazio La Russa, «per unire e non dividere». A parte quella fuga in avanti tentata da Gianfranco Fini in Aula che nelle premesse all'ordine del giorno ha cercato di infiltrarci dentro il riconoscimento pieno della politica estera di cui era titolare nel precedente governo accusando di «menzogne e bugie» l'allora opposizione. «Erammo nel pieno rispetto della carta costituzionale», dice provocando i pacifisti. Quello è stato l'unico momento di bagarre in au-

la. L'unica vera «caduta di stile» del leader di An, come registrano dal consiglio dei ministri. Perché lo stesso Fini un attimo prima aveva riconosciuto anche a D'Alema il merito di questa Camera semiunita dal disco verde al decreto. Lunghissimo applauso della Cdl a Fini, con Pierferdinando Casini tiepido nell'esercizio del mano contro mano («l'o.d.g. è un qualcosa in più - commenta in Transatlantico - che condivido ma che non cambia i termini della questione che per noi erano chiari sin dall'inizio: un sì doveroso alla missione»). Precisazione immediata di Ramon Mantovani (Rc): «Chiedo una interpretazione autentica del dispositivo», perché sia chiaro che la sinistra radicale mai e poi mai tornerà sulle sue posizioni circa Iraq e Afghanistan. E Dario Franceschini, capogruppo dell'Ulivo: «Sappiamo il valore di un voto largo, condividiamo il parere del governo sull'ordine del giorno del centrodestra perché si parla di appoggio al comportamento dei nostri soldati, ma non c'è alcuna modifica sulle motivazioni politiche e la natura della missione in Iraq». Dibattito irrituale, concesso dal presidente Fausto Bertinotti che si becca la bacchetta sulle mani dal suo predecessore, Casini: «La invito a rispettare il regolamento». In mezzo ci sono fischi e boati dai banchi della Cdl verso quelli dell'Unione e viceversa. I maldipancia nella sinistra aumentano di intensità: «Inopportuna la decisione del governo di acco-

gliere l'o.d.g., soprattutto dopo l'intervento di Fini in aula», dice Franco Giordano, segretario del Prc. «Un errore», secondo Iacopo Venier del Pdc. Paolo Cento dei Verdi si dice «perplesso», mentre Cannavò, in mattinata aveva annunciato il suo non voto. Marina Sereni, vicecapogruppo Ulivo, nel suo intervento, ha sostenuto il «sì convinto» del suo gruppo alla partecipazione italiana all'Unifil perché la missione sarà comunque riuscita se «saprà creare le condizioni per il rilancio dei processi di dialogo e quindi di dialogo in tutta la regione». Silvio Berlusconi, ingresso da prima donna a fine serata, ha dovuto sottolineare che quello di Fini è un voto «per i nostri soldati, per il Libano, per Israele. Non è un voto per il governo». «Nessuno gli ha chiesto di votare per il governo», la risposta a stretto giro di D'Alema. Il quale da Napoli in serata annota che come la politica estera, in questo momento, unisce «la maggioranza e anche il Paese». Questo voto, spiega, è «un fatto importante. Credo sia un sostegno importante per i nostri militari impegnati in una missione difficile, ma anche la testimonianza di una politica giusta che può unire il Paese». Il premier Romano Prodi commenta, sorriso raggiante in Transatlantico: «Il decreto è stato approvato a larghissima maggioranza, con la maggioranza compatta e l'opposizione divisa, anche se soltanto con la Lega. Credo che sia il risultato migliore che si potesse immaginare per noi». Condivide anche Francesco Rutelli.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Il Palinsetto

titolo era un puro pretesto: in realtà, in ossequio alla tradizione, è andato in onda il solito processo ai giudici. E' più forte di lui: anche se parla di dieta mediterranea, c'infila qualche magistrato obeso o anoressico da mettere in riga. Tronchetti Provera aveva appena fatto notare che gli spioni arrestati non sono finora accusati di intercettazioni abusive. Vespa avrebbe dovuto saperlo, se si fosse letto l'ordinanza del gip. Ma non può mica fare tutto lui: dunque ha accolto la notizia come una

folgorante rivelazione. «Ma almeno lo sapete che cosa avete ordinato di distruggere col decreto?», ha chiesto a Mastella. Il quale, pure lui all'oscuro di tutto, balbettava: «Mah, il decreto vale a futura memoria: ci mettiamo a dieta per evitare l'infarto. Anche se l'infarto non c'è, potrebbe sempre venire». Scajola precisava che a lui delle spiante illegali non gliene frega niente: «Il problema sono quelle legali, ci vuole un decreto» per limitarle e imbastire la stampa. Vespa, tutto umido, traduceva: «Dunque i giudici sono peggio di

Tavaroli». Poi, non bastandogli l'attuale datore di lavoro di sua moglie, cioè Mastella, dava subito la parola all'ex datore di lavoro, Roberto Castelli. Anche lui, nonostante la faccia, aveva le idee chiare: «Il guaio sono le intercettazioni legali, e le procure che le passano ai giornali». «Ecco - sottolineava Vespa - chi le passa ai giornali: la Befana?». L'idea che i giornali le pubblicano perché sono pubbliche, contenute nei mandati di cattura, non sfiora nessuno. In fondo Castelli era solo ministro della Giustizia, mica è tenuto a capire qualcosa

di giustizia. Mastella faceva il Mastella: si barcamenava, invocava l'aiuto del centrodestra e s'infilava in metafora più grandi di lui, tentando invano di uscirne. Anche Feltri e Sansonetti andavano a orecchio, come gli studenti che non hanno studiato e menano il can per l'aia. Una sola cosa emergeva chiaramente dai loro interventi: che non avevano la più pallida idea dell'inchiesta Telecom e della differenza fra atti pubblici e notizie segrete. Vespa allora denunciava quell'odioso attentato alla privacy che fu la pubblicazione dell'sms con il bacio di Anna Falchi a Stefano Ricucci: una moglie che bacia il

marito, roba da rovinare una famiglia. Poi si buttava sui Savoia, che si portano su tutto: giù lacrime sul povero Vittorio Emanuele perseguitato dai giudici cattivi. Essendo il presunto principe impegnato col Tapiro d'oro, Porta a Porta intervistava senza domande il cucciolo, Emanuele Filiberto: «Il 98% delle parole intercettate a mio padre sono un montaggio fatto dai magistrati di Potenza per attribuirgli cose che non ha mai detto». Vespa, tutto giulivo, rincarava: «Che senso avevano le domande dei giudici sulle sue abitudini sessuali, se il principe non è indagato per sfruttamento della prostituzione?». Qualcuno avrebbe potuto informarlo che il

Savoia è indagato proprio per sfruttamento della prostituzione. Ma la presenza in studio di persone informate è severamente vietata. Allora l'insetto invocava «pene pecuniarie altissime» per i giornali che pubblicano quel che non piace a lui: soprattutto i verbali dei principi. Feltri si associava fremendo di sdegno, forse dimenticando di aver allegato a «Libero» un inserto di 60 pagine con i verbali del Savoia. A questo punto, plin-plon: ecco in studio due giuriste di chiara fama: la gossipara Silvana Giacobini e Nancy Dall'Olio, la moglie di Eriksson, nella sua qualità di una che «ha il sospetto di essere spiata ma non ha le prove».

Si era temuto, per un attimo non di più, che Bruno Vespa desse seguito all'orrenda minaccia di privarci della sua compagnia quotidiana. Poi, per fortuna, l'insetto è riapparso in tutto il suo splendore e in perfetta coincidenza con la riapertura del processo di Cogne. Chi pensava di levargli l'appalto su una delle quattro sere, temendo patologie da superlavoro e piaghe da decubito, ha dovuto ricredersi, vedendolo librarsi agile come una libellula fra le poltrone bianche occupate da due colleghi democristiani, uno di destra (Scajola) l'altro di sinistra (si fa per dire: era Mastella). Si parlava di Telecom. Ma il